

LA SOVVERSIONE DELL'ORDINE COSTITUITO NEI DISCORSI DEGLI OLIGARCHICI ATENIESI

CINZIA BEARZOT

La democrazia ateniese è caratterizzata da una sostanziale stabilità¹, che si esprime nell'assenza, sul piano sociale, di rivendicazioni sovversive (come l'abolizione dei debiti e la redistribuzione delle terre), e, su quello politico, di gravi stragi civili e di assassinii politici, pur in un contesto di vivace dibattito e di aperto confronto². Altre democrazie, come Argo e Siracusa, appaiono invece caratterizzate da un clima politico assai più instabile, sul piano istituzionale e della convivenza civile: degli Argivi, divisi spesso da sanguinose *στάσεις*, Isocrate (*Phil.* 52) scrive che provavano più gusto loro a massacrare i più illustri e ricchi dei loro concittadini che gli altri a uccidere i propri nemici³, mentre, a proposito di Siracusa, Tucide fa dire al democratico Atenagora che la città “poche volte è tranquilla e affronta lotte e dissidi contro se stessa più spesso che contro i suoi nemici e talvolta è soggetta anche a tirannidi e a ingiuste dominazioni” (VI 38,3)⁴.

In Atene invece l'ordine democratico, a partire dalla riforma di Clistene, non viene mai messo radicalmente in discussione. Si tratta di un ordine sostanzialmente condiviso, che gode di un generale consenso: conservatori come Cimone e Nicia non possono essere considerati veri e propri “antide-

¹ Più che dal punto di vista politico, tale stabilità è stata indagata per lo più dal punto di vista sociale: gli studi moderni si concentrano sul ruolo del conflitto (personale, giudiziario, politico) nella *polis* e su quello della legge nel mantenimento dell'ordine sociale. Cfr. in particolare: P. CARLEDGE - P. MILLETT - S. TODD (edd.), *Nomos: Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990; D. COHEN, *Rhetoric, Morals, and the Rule of Law in Classical Athens*, “ZRG” 110 (1993), 1-13; ID., *Law, Violence and Community in Classical Athens*, Cambridge 1995; P. CARLEDGE - P. MILLETT - S. VON REDEN (edd.), *Kosmos: Essays in Order, Conflict, and Community in Classical Athens*, Cambridge - New York 1998.

² Cfr. C. BEARZOT, *Political Murder in Classical Greece*, “AncSoc” 37 (2007), 37-61, 50 ss.

³ Su Argo cfr. i contributi raccolti in C. BEARZOT - F. LANDUCCI (edd.), *Argo. Una democrazia diversa* (Contributi di storia antica. 4), Milano 2006.

⁴ Su Siracusa cfr. M. GIANGIULIO, *Gli equilibri difficili della democrazia in Sicilia: il caso di Siracusa*, in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum 1998, 107-124; inoltre, N.K. RUTTER, *Syracusan Democracy: “Most Like the Athenian”?*, in *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford 2000, 137-151; E. ROBINSON, *Democracy in Syracuse, 466-412 B.C.*, “HSPH” 100 (2000), 189-205. La traduzione del passo tucidideo è di F. FERRARI, in Tucide, *La guerra del Peloponneso*, I-III, Milano 1985.

mocratici”, ma piuttosto fautori di una democrazia moderata, che limitasse per quanto possibile l’effettiva partecipazione dei ceti e seguisse una politica estera mirante all’equilibrio generale del mondo greco, attraverso la spartizione delle sfere di influenza e il rifiuto dell’imperialismo. Tucidide di Melesia, genero di Cimone e fiero oppositore di Pericle, sembra aver concentrato le sue critiche sulla politica estera periclea: in ogni caso, il suo tentativo di organizzare una opposizione stabile e visibile non incontrò il favore della maggioranza⁵. La democrazia è un κόσμος, come riconosce anche l’oligarca Frinico nell’articolato discorso, riportato in forma indiretta⁶, con cui consiglia ai compagni di negare fiducia ad Alcibiade, che proponeva agli antedemocratici ateniesi, in cambio del richiamo, l’accordo con Tissaferne (Thuc. VIII 48,4):

Non sembrava che Alcibiade (e così era infatti) desiderasse l’oligarchia più della democrazia, ma che cercasse solamente di rientrare in patria in qualche modo, chiamato dai suoi amici, dopo aver fatto cambiare alla città il presente ordinamento politico (ἐκ τοῦ παρόντος κόσμου τὴν πόλιν μεταστήσας).

La sovversione di tale κόσμος è per Frinico altamente destabilizzante, e rischia di provocare una στάσις estremamente pericolosa per la città in tempo di emergenza militare: “dovevano guardarsi soprattutto dal dividersi in fazioni (ὅπως μὴ στασιάσωσιν)”. Del resto, per i democratici ateniesi la democrazia era la vera “costituzione dei padri”, l’ordine costituito da difendere⁷: lo mostrano con chiarezza gli argomenti “tradizionalisti” usati per difendere la riforma di Efialte⁸ e i riferimenti presenti nei discorsi di Trasibulo ai πάτριον νόμοι (Thuc. VIII 76,3-7) e agli ἀρχαῖοι νόμοι (Xen. *Hell.* II 3,40-42; Diod. XIV 32,6 parla espressamente di πάτριος πολιτεία)⁹ da

⁵ Cfr. C. BEARZOT, *Pericle, Atene, l'impero*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico*, II. *La Grecia*, IV. *Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'ellenismo*, Roma 2008, 289-320, 314 ss.; P.A. TUCI, *Tucidide di Melesia e il "partito di opposizione" a Pericle*, in C. BEARZOT - F. LANDUCCI (edd.), *"Partiti" e fazioni nell'esperienza politica greca* (Contributi di storia antica. 6), Milano 2008, 89-128.

⁶ Cfr., sui discorsi indiretti di oligarchici nell’ultimo libro tucidideo, M. CAGNETTA, *Fonti oligarchiche nell’VIII di Tucidide*, “Sileno” 3 (1977), 215-219; inoltre, con particolare attenzione al discorso di Frinico, EAD., *Due "agoni" nell’ottavo libro di Tucidide*, “QS” 6 (1980), 249-255.

⁷ Cfr. S.A. CECCHIN, *Πάτριος πολιτεία. Un tentativo propagandistico durante la guerra del Peloponneso*, Torino 1969, 85 ss.; inoltre, C. MOSSÉ, *Le thème de la patrios politeia dans la pensée grecque du IV^e siècle*, “Eirene” 16 (1978), 81-89; J. BORDES, *Politeia dans la pensée grecque jusqu’à Aristote*, Paris 1982, 342 ss.

⁸ Cfr. C. BEARZOT, *Ancora sulle Eumenidi di Eschilo e la riforma di Efialte (in margine ad una pagina di Chr. Meier)*, “Prometheus” 18 (1992), 27-35.

⁹ Cfr. E. CIARFERA, *Lealtà democratica e pietà eleusina in Trasibulo di Stiria*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità* (Contributi dell’Istituto di storia antica. 17), Milano 1991, 51-63; C. BEARZOT, *Euripide, Trasibulo e il dibattito sul richiamo di Alcibiade*, in *Aspirazione al consenso e azione politica: il caso di Alcibiade* (Atti del Seminario interdisciplinare di Storia greca e di Epigrafia greca, Chieti 12-13 marzo 1997), Alessandria 1999, 29-47.

restaurare dopo le crisi del 411 e del 404. Il consapevole collegamento di contenuti democratici con la tradizione costituzionale patria indebolisce, in Atene, l'efficacia del fortunato *slogan* oligarchico della *πάτριος πολιτεία*: una volta collegata con il regime inaugurato da Clistene e perfezionato da Pericle, essa non poteva più essere facilmente identificata con modelli più antichi, come l'oligarchia moderata dei tempi del pur venerato Solone o anche con più remote e vaghe esperienze oligarchiche.

Date queste premesse, sono i momenti di crisi della democrazia, i colpi di stato del 411 e del 404¹⁰, ad offrirci le migliori opportunità per mettere a fuoco il rapporto fra continuità e sovversione in Atene. I tentativi di cambiare il *κόσμος* democratico costrinsero i golpisti ad affrontare, a livello propagandistico, il problema del rapporto fra continuità dichiarata con la tradizione democratica e sovversione effettiva dell'ordine costituito. Le fonti ricordano, in questi momenti di grave crisi istituzionale, alcuni discorsi di oligarchici, che mi sembra possano offrire spunti per una riflessione sul rapporto tra continuità (nel senso di affettato rispetto della tradizione) e sovversione nelle tecniche propagandistiche messe in atto dagli oppositori del sistema democratico.

1. *Il 411: Frinico e Pisandro*

Il racconto di Tucidide ci conserva discorsi di Frinico, di Pisandro e di delegati dei Quattrocento, che a vario titolo e in contesti diversi intervengono nel corso delle vicende relative all'avvento dell'oligarchia dei Quattrocento e alle sue relazioni con l'esercito di Samo. Chi parla, sia che neghi la necessità del colpo di stato, sia che lo promuova attraverso la propaganda o che lo difenda una volta realizzato, parla sempre *il linguaggio della continuità con il passato*.

Frinico, che pure Tucidide inserisce fra i protagonisti del colpo di stato del 411 definendolo "più di ogni altro attivo nel lavorare per l'oligarchia" (*πάντων διαφερόντως προθυμότεατον εις τήν ὀλιγαρχίαν*: VIII 68,3), come si è ricordato sconsigliò ai compagni di procedere sulla via della *κατάλυσις* del demo, in quanto le proposte di Alcibiade non erano per nulla "utili e degne di fede" (*εὔπορα καὶ πιστά*: Thuc. VIII 48,4), come invece parevano loro. La sovversione del *κόσμος* democratico (*ἐκ τοῦ παρόντος κόσμου τήν πόλιν μεταστήσας*: Thuc. VIII 48,4) avrebbe infatti rischiato di provocare una *στάσις* contraria agli interessi comuni: la caduta

¹⁰ Cfr. C. BEARZOT, *Atene nel 411 e nel 404. Tecniche del colpo di stato*, in *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico (Atti del Convegno, Cividale del Friuli 22-24 settembre 2005)*, Pisa 2006, 21-64.

della democrazia sarebbe stata forse utile ad Alcibiade, che sperava che il richiamo sarebbe stato più facile sotto un'oligarchia che sotto la democrazia che lo aveva esiliato (Thuc. VIII 47,2; cfr. Plut. *Alc.* 25,6), ma non certo ad avere l'appoggio del Re né a mantenere integro l'impero, in quanto le città "non avrebbero preferito essere servite con una oligarchia o una democrazia all'essere autonome con uno qualunque di questi due ordinamenti" (Thuc. VIII 48,5). Ovviamente Frinico, che pure proveniva, come molti suoi compagni, dai ranghi della democrazia¹¹ e che nel discorso riconosce all'impero ateniese anche aspetti positivi (Thuc. VIII 48,6), non è un difensore del κόσμος democratico in quanto tale¹²: egli non esprime alcuna valutazione in merito ai regimi democratico ed oligarchico, ma, muovendosi nella prospettiva dell'utile, si limita a prospettare i pericoli della στάσις, antepo- nendo la concordia interna della città alla questione costituzionale; basandosi su un confronto con il discorso di Mileto (Thuc. VIII 27), H. Heftner esprime l'opinione che egli fosse interessato, più che ad assicurare ad Atene la vittoria militare, a favorire un accordo con Sparta e ad individuare una via praticabile per porre fine alla guerra¹³. Nell'ottica di Tucidide, che forse proprio per l'attenta e disillusa valutazione della situazione e la capacità di previsione (πρόνοια) espresse in questo discorso ritiene Frinico uomo οὐκ ἀξύνετος (VIII 27,5)¹⁴, questa presa di posizione, espressa all'interno di un'assemblea dei congiurati (Thuc. VIII 48,3), non sembra pregiudicare la fedeltà di Frinico all'oligarchia ("di fronte ai pericoli, una volta data la sua parola, apparve fermissimo, φερεγγύωτατος": VIII 68,3); tuttavia, essa gli costò la diffidenza di Pisandro e la deposizione dalla strategia, con l'accusa di tradimento (VIII 54,3).

La continuità col passato costituzionale di Atene, promossa da Frinico con il rifiuto di considerare opportuna la sovversione del κόσμος democratico, non muove, dunque, da una difesa ideologica di esso, ma da considerazioni di ordine strettamente utilitaristico. Ma il linguaggio della continuità, nel tentativo non di evitare ma di minimizzare il cambiamento di fronte al-

¹¹ Cfr. G. GROSSI, *Frinico tra propaganda democratica e giudizio tucidideo*, Padova 1984, 57 ss. In generale sul fenomeno del trasformismo cfr. P.J. RHODES, *Oligarchs in Athens*, in *Alternatives...*, 119-136, 133.

¹² Il termine sembra avere, in questo caso, un'intonazione neutrale: cfr. A.W. GOMME - A. ANDREWES - K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, V, Oxford 1981, 109.

¹³ Cfr. H. HEFTNER, *Der oligarchische Umsturz des Jahres 411 v. Chr. und die Herrschaft der Vierhundert in Athen*, Bern - Frankfurt am Main 2001, 40 ss.; ID., *Phrynichos Stratonidou Deiradiotes als Politiker und Symbolfigur der athenischen Oligarchen von 411 v. Chr.*, in *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco (Atti del Convegno internazionale di studi, Chieti 9-11 aprile 2003)*, Alessandria 2005, 89-108.

¹⁴ Cfr. GROSSI, *Frinico...*, 27 ss.; E.T. BLOEDOW, *Phrynichus the "Intelligent" Athenian*, "AHB" 5 (1991), 89-100.

l'opinione pubblica, ritorna anche in chi, come Pisandro, riconosce invece l'opportunità del colpo di stato¹⁵. Tucidide (VIII 53,1-3) riporta, in forma in parte indiretta in parte diretta¹⁶, il discorso pronunciato in assemblea da Pisandro, inviato in Atene con altri ambasciatori dai cospiratori di Samo "per discutere sul ritorno di Alcibiade e sullo scioglimento della democrazia (περὶ ... τῆς τοῦ ἐκεῖ δήμου καταλύσεως), e per fare Tissaferne amico di Atene" (Thuc. VIII 49,1):

E gli ambasciatori inviati da Samo insieme a Pisandro, giunti ad Atene, parlando nell'assemblea insisterono con molti argomenti sul fatto che potevano avere il Re come alleato e vincere i Peloponnesi, se avessero richiamato Alcibiade e se non si fossero governati in modo così democratico (μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον δημοκρατουμένοις: Thuc. VIII 53,1).

Gli ambasciatori, si noti, erano partiti con l'incarico di proporre, nella sostanza, la *κατάλυσις* del demo, ma Pisandro e i suoi appaiono assai più vaghi nel discorso all'assemblea: mentre le altre questioni (richiamo di Alcibiade, accordo con il Re) vengono riproposte tranquillamente, la *κατάλυσις* del demo è diventata, più prudentemente, "essere democratici in modo diverso". È evidente che parlare apertamente il linguaggio della sovversione di fronte all'assemblea ateniese non era opportuno: solo la proposta di una "democrazia diversa", corretta nei suoi aspetti più radicali, poteva essere presa in considerazione dall'opinione pubblica democratica. Per un oligarca come Pseudo-Senofonte, come è noto, la democrazia era un "sistema non riformabile"¹⁷, da accettare incondizionatamente o da abbattere: Pisandro, mosso dalle esigenze della propaganda, assume invece una posizione "riformista", immaginando una democrazia *μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον*, che prenda le distanze da quel quadro pericleo e postpericleo sulle cui contraddizioni avevano attirato l'attenzione Tucidide di Melesia e, appunto, Pseudo-Senofonte. Si trattava, insomma, di non apparire sovversivi, ma in qualche modo rispettosi dell'ordine costituito, del quale si proponeva un semplice adeguamento, im-

¹⁵ Cfr. A.G. WOODHEAD, *Peisander*, "AJPh" 75 (1954), 131-146.

¹⁶ Cfr. CAGNETTA, *Due "agoni"...*, 253-254; W.J. MCCOY, *The "non-Speeches" of Pisander in Thucydides, Book Eight*, in *The Speeches in Thucydides*, Chapel Hill 1973, 78-89.

¹⁷ L'espressione è di E. FLORES, *Il sistema non riformabile. La pseudosenofontea Costituzione degli Ateniesi e l'Atene periclea*, Napoli 1982. Cfr. inoltre: M. GIGANTE - G. MADDOLI (edd.), *L' Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, Napoli 1997; W. LAPINI, *Commento all' Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, Firenze 1997; S. HORNBLLOWER, *The "Old Oligarch" (Pseudo-Xenophon's "Athenaion Politeia") and Thucydides: A Fourth-Century Date for the "Old Oligarch"?*, in *Polis and Politics. Studies Hansen*, Copenhagen 2000, 363-384; M. SORDI, *L' Athenaion Politeia e Senofonte*, "Aevum" 76 (2002), 17-24; G. MOSCONI, *Pericle e il Vecchio Oligarca su democrazia e talassocrazia*, in *Ad limina. II. Incontro di studio tra i dottorandi e i giovani studiosi di Roma (Istituto Svizzero di Roma, Villa Maraini, febbraio - aprile 2003)*, Alessandria 2004, 21-40; V.J. GRAY, *Xenophon On Government*, Cambridge 2007.

posto dalle circostanze, alle esigenze del momento: H. Heftner parla opportunamente di “Verschleierungstaktik”¹⁸.

Gli argomenti utilizzati da Pisandro per sostenere, di fronte alle reazioni negative dell’assemblea, la sua proposta spingono, non casualmente, sul pedale dell’emergenza:

Siccome molti altri rimbeccavano difendendo la democrazia (ἀντιλεγόντων δὲ πολλῶν καὶ ἄλλων περὶ τῆς δημοκρατίας), e soprattutto i nemici di Alcibiade gridavano ad alta voce che era una vergogna che rientrasse in città un violatore delle leggi, mentre gli Eumolpidi e i Cerici, invocando i misteri per i quali Alcibiade era stato esiliato, scongiuravano in nome degli dei di non farlo rientrare, allora Pisandro, presentatosi di fronte a queste opposizioni e a queste lagnanze, tirandolo in disparte chiedeva a ciascuno dei suoi contraddittori se costui aveva qualche speranza che la città si sarebbe salvata (εἴ τινα ἐλπίδα ἔχει σωτηρίας τῆ πόλει) – quando i Peloponnesi avevano sul mare un numero di navi da opporre non minore delle loro e un numero maggiore di città alleate, e quando il Re e Tissaferne li finanziavano e loro non avevano più denaro – a meno che non si persuadesse il Re a passare dalla loro parte. Se gli interrogati dicevano di no, allora egli diceva loro chiaramente: “Noi non potremo ottenere ciò, se non ci governeremo con più moderazione, se non daremo agli oligarchi il potere (εἰ μὴ πολιτεύσομεν τε σωφρονέστερον καὶ ἐς ὀλίγους μᾶλλον τὰς ἀρχὰς ποιήσομεν), perché il Re abbia maggior fiducia in noi, se ora non discuteremo tanto sulla forma di governo quanto sulla nostra salvezza (μὴ περὶ πολιτείας τὸ πλέον βουλευέσομεν ἐν τῷ παρόντι ἢ περὶ σωτηρίας) (infatti noi potremo anche cambiarla in seguito, se non ci piace qualcosa), e se non richiameremo Alcibiade, che è il solo tra le persone di ora che sia capace di portare a compimento questa faccenda” (Thuc. VIII 53,2-3).

Di fronte alle resistenze del popolo, che nonostante le prudenti parole di Pisandro non mancano di manifestarsi con vivaci reazioni a difesa della democrazia, il discorso si sposta sulla salvezza della città, della quale il cambiamento costituzionale è presentato come necessario presupposto. Mentre si ripropone l’idea di un governo “più moderato” del presente ordinamento (il vago riferimento al σωφρονέστερον πολιτεύειν), consistente nell’affidare “le magistrature” ai pochi (ἐς ὀλίγους μᾶλλον τὰς ἀρχὰς ποιεῖν)¹⁹, si sottolinea che la discussione verte non sulla costituzione, ma sulla σωτηρία

¹⁸ Cfr. HEFTNER, *Der oligarchische...*, 64. Cfr. A. LINTOTT, *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, Baltimore 1981, 136: “Peisandros ... described the proposed constitutional phrases in vague and soothing phrases”.

¹⁹ Questa frase, meno ambigua, sembra comunque suggerire un modello costituzionale in cui l’assemblea mantenga le sue prerogative e la sua composizione, e in cui solo l’accesso alle magistrature (βουλή compresa) sia ristretto: cfr. GOMME - ANDREWES - DOVER, *A Historical...*, V, 125.

della città (μὴ περὶ πολιτείας τὸ πλεόν ... ἢ περὶ σωτηρίας)²⁰. L'uso di questo fortunato slogan serve a sviare l'attenzione dell'assemblea dal cambiamento costituzionale all'emergenza militare; ma si noti che esso risulta vincente solo perché accompagnato dalla prospettiva di poter introdurre in futuro cambiamenti che riportino alla situazione tradizionale, una volta superata l'emergenza. Il popolo, infatti, nonostante le prudenti allusioni alla "democrazia diversa" e al "governo più moderato", e nonostante non si parli mai espressamente di "oligarchia" o di *κατάλυσις* del demo, capisce benissimo di essere di fronte ad una minaccia oligarchica:

Il popolo dapprima malvolentieri accettava che si parlasse di oligarchia, ma, informato con chiarezza da Pisandro che non c'era altro modo di salvarsi, temendo e sperando di poter cambiare poi nuovamente il futuro ordinamento oligarchico, cedette (Thuc. VIII 54,1).

La propaganda di Pisandro risulta alla fine vincente proprio perché parla il linguaggio della continuità e presenta il progetto di cambiamento costituzionale come una sospensione temporanea dell'ordinamento democratico, legata all'emergenza militare, con caratteristiche "moderate" e non troppo distanti dall'ordinamento in vigore, e comunque passibile di ulteriori modifiche che lasciano aperto lo spiraglio di un ritorno al *κόσμος* tradizionale. Che si tratti di un linguaggio di carattere esclusivamente propagandistico è sottolineato da Tucidide nella conclusione del suo racconto dell'ambasceria di Pisandro in Atene: egli prende contatto con i membri delle eterie e li esorta "a riunirsi e a concordare un'azione per abbattere la democrazia" (*ὅπως ξυστραφέντες καὶ κοινῇ βουλευσάμενοι καταλύσουσι τὸν δῆμον*)²¹. Una volta convinto il popolo, il linguaggio della "democrazia diversa" lascia il posto a quello della *κατάλυσις τοῦ δήμου*, già prefigurata, del resto, all'inizio del racconto (VIII 49,1).

Un'impostazione del tutto analoga troviamo nel discorso, in forma indiretta, dei delegati dei Quattrocento che, a regime ormai instaurato, si presentano agli Ateniesi di stanza a Samo per trattare un accordo. Gli oligarchi, narra Tucidide,

mandano anche dieci uomini a Samo, per assicurare l'esercito e per spiegare che

²⁰ Su questo tema cfr. C. BEARZOT, *Da Andocide ad Eschine: motivi ed ambiguità del pacifismo ateniese nel IV secolo a.C.*, in *La pace nel mondo antico* (Contributi dell'Istituto di storia antica. 11), Milano 1985, 86-107; inoltre L. BIELER, *A Political Slogan in Ancient Athens*, "AJPh" 72 (1951), 181-184; S.A. CECCHIN, *Mezzi e tecniche propagandistiche nella crisi ateniese del 411 a. C.*, "PPol" 1 (1968), 165-171; E. LÉVY, *Athènes devant la défaite de 404. Histoire d'une crise idéologique*, Paris 1976, 16 ss.

²¹ Sulla posizione di Tucidide cfr. H.D. WESTLAKE, *The Subjectivity of Thucydides. His Treatment of the Four Hundred at Athens*, "BRL" 56 (1973), 193-218.

l'oligarchia non era stata istituita per il danno della città e dei cittadini, ma per salvare la situazione (ἐπὶ σωτηρίᾳ τῶν ξυμπάντων πραγμάτων), e che gli affari erano in mano ai Cinquemila e non ai Quattrocento soltanto. Del resto, a causa delle spedizioni militari e degli affari con l'estero, per nessuna ragione, per importante che fosse stata, gli Ateniesi si erano riuniti a discutere tanto numerosi da raggiungere il numero di Cinquemila. Incaricatili di dire tutte le altre ragioni convenienti, li spedirono subito che ebbero preso il potere, temendo che la folla dei marinai (come di fatto avvenne) non fosse disposta ad adattarsi a un regime oligarchico (μένειν ἐν τῷ ὀλιγαρχικῷ κόσμῳ) e che li rovesciasse, e così la loro sventura avesse origine a Samo (VIII 72,1-2).

Il contenuto dell'ambasceria ripropone sostanzialmente gli argomenti principali della propaganda di Pisandro: l'emergenza e la continuità costituzionale. Il nuovo regime è stato stabilito per la salvezza della città; inoltre, esso è un regime in sostanziale continuità col passato, sul piano dei contenuti se non su quello strettamente formale. In effetti, i Quattrocento avevano buon gioco a dichiarare di aver sancito di diritto ciò che già si verificava di fatto, e cioè che la partecipazione democratica riguardava non più di 5000-6000 persone, circa il 10% degli aventi diritto: come Tucidide ribadisce in VIII 92,11, gli oligarchi ritenevano quindi che lasciar accedere al governo 5000 Ateniesi equivallesse di fatto alla democrazia. E tuttavia, benché si ribadisca che tra il nuovo ordinamento e l'antico regime democratico c'era un distacco solo formale, i Quattrocento appaiono ben consapevoli del fatto che i teti (il ναυτικὸς ὄχλος) avrebbero mal sopportato un ὀλιγαρχικὸς κόσμος.

Questi stessi argomenti – instaurazione del regime per la salvezza della città ed effettiva volontà di affidare il governo a 5000 persone – sono ribaditi dai rappresentanti dei Quattrocento a Samo in Thuc. VIII 86,3:

Quelli proclamarono che il mutamento di costituzione non era stato fatto per distruggere la città, ma per salvarla (ἐπὶ σωτηρίᾳ), né per consegnarla ai nemici (avrebbero potuto farlo quando essi attaccarono e i Quattrocento erano già in carica), che tutti i Cinquemila avrebbero partecipato a turno al governo, che i loro familiari a casa non erano soggetti a violenze ... né subivano alcun male ma ciascuno nel paese era occupato negli affari propri.

Anche in questo caso, i soldati comprendono bene di avere a che fare con un colpo di stato antidemocratico, e vogliono uccidere τοὺς καταλύοντες τὴν δημοκρατίαν; solo l'autorevolezza di Alcibiade, che a detta di Tucidide "allora ... per la prima volta e più di ogni altro salvò la patria" (VIII 86,4), riesce ad evitare che la flotta attacchi Atene abbandonando la Ionia al nemico e che la στάσις temuta a suo tempo da Frinico risulti rovinosa per l'esito

della guerra²².

In sostanza, nel contesto del 411 non si afferma mai espressamente di voler abbattere la democrazia, in quanto regime per vari motivi criticabile: la μεταβολή costituzionale è proposta sotto la pressione dell'emergenza, avendo cura di insistere sulla continuità con il κόσμος tradizionale e prefigurando un possibile ritorno ad esso non appena possibile. La sovversione antidemocratica assume, insomma, toni molto prudenti e decisamente "conservatori", e su di essa prevale senz'altro l'idea della continuità: cosa pienamente comprensibile se si considera l'orientamento tendenzialmente tradizionalista e l'attaccamento al regime democratico dell'opinione pubblica ateniese, che di Pisandro e degli altri oligarchici era l'interlocutore. Tale orientamento è ben illustrato dal riferimento ai πάτριον νόμοι nel discorso "collettivo" (Thuc. VIII 76,3-7) con cui i soldati di Samo si esortano fra loro alla resistenza: discorso i cui contenuti sono stati attribuiti al pensiero di Trasibulo²³. Nel discorso gli uomini della flotta di Samo si legittimano come unici veri rappresentanti di Atene in base al criterio di maggioranza e alla capacità di esprimere un βούλευμα χρηστόν, che non ci si poteva più attendere dagli uomini della città; ma soprattutto, in base al fatto che "erano stati gli altri a sbagliare abrogando le leggi patrie (τοὺς πατρίους νόμους καταλύσαντας), mentre erano loro²⁴ a salvarle e a cercare di costringere gli altri a farlo".

2. Il 404: Teramene e Crizia

Per quanto riguarda l'avvento dei Trenta Tiranni e le vicende successive dell'oligarchia, la situazione che emerge dai discorsi di oligarchici a noi conservati appare più complessa. Diversi sono infatti i toni usati nel periodo precedente all'avvento del regime oligarchico e in quello successivo. Mentre nel corso delle trattative con Sparta emergono, nei discorsi di Teramene, temi in linea con la propaganda del 411, come la preoccupazione per la salvezza e l'inadeguatezza degli organismi democratici ad affrontare la grave situazione

²² Ancora argomenti analoghi usano i rappresentanti dei Quattrocento ad Atene, dopo la ribellione degli opliti, in Thuc. VIII 93,2: "Giunti da parte dei Quattrocento alcuni delegati, essi parlavano chi con l'uno chi con l'altro dei soldati, e cercavano di persuadere quelli che vedevano moderati a stare tranquilli e a trattenerne gli altri, dicendo che avrebbero fatto conoscere i Cinquemila e che i Quattrocento sarebbero stati scelti tra di loro secondo il turno stabilito dagli stessi Cinquemila, ma che intanto non rovinassero la città in nessun modo e non la gettassero in mano ai nemici".

²³ Cfr. C. MOSSÉ, *Le rôle de l'armée dans la révolution de 411 à Athènes*, "RH" 231 (1964), 1-10; M. SORDI, *Trasibulo e la controrivoluzione di Samo: l'assemblea del popolo in armi come forma di opposizione*, in *L'opposizione nel mondo antico* (Contributi dell'Istituto di storia antica. 26), Milano 2000, 103-109.

²⁴ FERRARI, in Tucidide, *La guerra...*, III, traduce ἀὐτοὶ δέ con "i democratici", ma mi sembra preferibile mantenere la lettera del testo.

di emergenza determinata dalla sconfitta militare, man mano che si profila la necessità per il popolo di cedere all'attacco congiunto degli oligarchici e di Lisandro il linguaggio di Teramene si fa più spregiudicato e meno preoccupato di ottenere un consenso non più così necessario. Con l'instaurazione dei Trenta, poi, il problema si sposta dal come stabilire un governo oligarchico a come mantenerlo, e al linguaggio della continuità, pure riproposto da Teramene per la sua attenzione al tema del consenso, si sostituisce, con Crizia, *il linguaggio della sovversione*.

Un primo momento da considerare è quello della cosiddetta prima assemblea "sulla pace"²⁵, la prima della serie di assemblee (ne possiamo identificare almeno quattro) che si svolsero tra la sconfitta di Egospotami e l'avvento dei Trenta Tiranni e nelle quali si giocò, grazie alle abili trame di Teramene, il destino politico di Atene²⁶. Nel corso di questa prima assemblea, Teramene chiese al popolo carta bianca per condurre trattative con Lisandro, fomentando la speranza di ottenere condizioni più favorevoli. Nel suo discorso, riferito in forma indiretta da Senofonte (*Hell.* II 2,16)²⁷ e da Lisia (XII 68; XIII 9)²⁸, Teramene si propone come artefice della salvezza della città, ma chiede in sostanza di non sottostare al principio democratico che voleva che tutto fosse messo in comune e discusso in assemblea²⁹. Gli argomenti di Teramene emergono con maggiore chiarezza dal breve discorso diretto che egli pronuncia nel cosiddetto "Papiro di Teramene" (*Pap. Mich.* 5982), replicando all'opposizione democratica:

²⁵ Fonti: Xen. *Hell.* II 2,15-16; Lys. XII 68-69; XIII 8-10; *Pap. Mich.* 5982.

²⁶ Cfr. su questa sequenza C. BEARZOT, *Lisia e la tradizione su Teramene. Commento storico alle orazioni XII e XIII del corpus lysiacum*, Milano 1997, 207 ss.

²⁷ "Così stando le cose, Teramene dichiarò in assemblea che, se erano disposti ad inviarlo presso Lisandro, sarebbe tornato sapendo se gli Spartani insistevano sulla questione delle mura perché volevano ridurre in schiavitù la città o per avere una garanzia". La traduzione è di M. CEVA, in Senofonte, *Elleniche*, Milano 1996. Sul ruolo dei discorsi nell'opera di Senofonte cfr. G. DAVERIO ROCCHI, in Senofonte, *Elleniche*, Milano 2002, 52 ss.: essi possono essere utilizzati "per disegnare il profilo dei personaggi, per assumere una dimensione paradigmatica in ordine alla rielaborazione del modello esemplare del buon comandante, per sviluppare un progetto politico" (*ibidem*, 53).

²⁸ XII 68: "Dopo aver annunciato che avrebbe salvato la città (σώσειν τὴν πόλιν), in realtà proprio lui ne ha causato la rovina, sostenendo di aver escogitato un espediente eccellente e straordinario. Promise che avrebbe concluso la pace senza dare ostaggi, senza abbattere le mura e di non far subire le navi: ma non volle rivelare a nessuno questo segreto e chiese di dargli fiducia". XIII 9: "Si alzò a parlare Teramene, che tramava un piano ai danni della democrazia, e disse che, se lo aveste eletto ambasciatore con pieni poteri riguardo alla pace, avrebbe fatto in modo di non abbattere le mura e di non far subire alla città alcun'altra limitazione umiliante: anzi, pensava di poter ottenere per la città da parte degli Spartani anche qualche altra condizione vantaggiosa". La traduzione è di E. MEDDA, in Lisia, *Orazioni*, I-II, Milano 1991-1995.

²⁹ Cfr. BEARZOT, *Lisia...*, 188 ss.; inoltre, Per una sintesi del problema cfr. ora EAD., *Tacere all'assemblea: silenzio, rifiuto della trasparenza e tendenze autocratiche nella democrazia greca*, "Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze" 2.9 (settembre 2005), 8-22.

Gli si opponevano dicendo che, fra tutti, egli si comportava nel modo più strano, e che, mentre gli altri tenevano il segreto con i nemici, egli non aveva il coraggio di rivelare ai cittadini ciò di cui si apprestava a parlare con i nemici. Ed egli, fattosi avanti, a queste parole così replicò: “Per lo più gli oratori non colgono ciò che è necessario. Se infatti fosse in nostro potere imporre la pace, disse, non vi sarebbe differenza alcuna se voi ascoltaste a che condizioni io ritengo sia bene per la città concluderla. Ma poiché i nemici sono in condizioni di superiorità, non è sicuro parlare della pace apertamente. Non è infatti chiaro che essi non riterranno di dover togliere nulla di ciò che concederemo loro, e che anzi cercheranno di imporre altre condizioni oltre a queste? Costoro dunque metteranno la scelta nelle loro mani, io invece nelle vostre”.

Comunque si voglia risolvere il problema della paternità del testo papiroaceo, non c'è dubbio che si tratta di una fonte favorevole a Teramene, che riflette probabilmente con correttezza i contenuti propagandistici del suo intervento³⁰. Essi insistono principalmente sulla situazione di emergenza in cui la città si trova (non è in nostro potere imporre la pace; i nemici sono in condizioni di superiorità) e sulla conseguente necessità di derogare dai principi del confronto democratico (non è sicuro parlare della pace apertamente) in nome di superiori esigenze. La richiesta di tacere all'assemblea le proprie intenzioni intende mettere in evidenza l'inadeguatezza delle strutture democratiche in casi di emergenza come quello in cui Atene, sconfitta in guerra, si trova. Siamo dunque su una linea non diversa da quella del 411: la democrazia, se non cambiata, va aggirata di fatto, perché inadeguata alla situazione, che impone di privilegiare la salvezza.

Le scelte propagandistiche di Teramene in questa occasione sono certamente legate al fatto che, all'epoca della prima assemblea, Atene, pur sconfitta, è ancora in grado di resistere e di trattare in condizioni di relativa parità: nel corso di essa, dopo l'arresto di Archestrato (che aveva suggerito in sede buleutica di cedere alla richiesta spartana di abbattere dieci stadi di mura), venne promulgato un decreto di resistenza ad oltranza sulla questione delle mura (Xen. *Hell.* II 2,15), il cui ispiratore e proponente, dal confronto con Lys. XIII 8, sembra essere stato il leader democratico Cleofonte³¹. Inoltre il rifiuto di Teramene di spiegare al popolo in che modo intendesse condurre

³⁰ Per i problemi relativi al papiro e i relativi riferimenti bibliografici cfr. C. BEARZOT, *Il papiro di Teramene e le Elleniche di Ossirinco*, “Sileno” 27 (2001) (= *Le “Elleniche di Ossirinco” a cinquanta anni dalla pubblicazione dei frammenti fiorentini, 1949-1999. Atti del Convegno, Firenze 22-23 novembre 1999*), 9-23.

³¹ Secondo Lisia la determinazione a resistere riflette la reazione compatta dell'intera popolazione, della quale Cleofonte si limita a farsi interprete; questa interpretazione è confermata da Senofonte, che, senza nominare Cleofonte, afferma però che *περὶ δὲ τῶν τευχῶν τῆς καθαιρέσεως οὐδείς ἐβούλετο συμβουλευεῖν* (Xen. *Hell.* II 2,15).

la trattativa con Lisandro che chiedeva gli fosse affidata provocò una vivace opposizione democratica (Lys. XII 69: ἀντιλεγόντων δὲ πολλῶν; Pap. Mich. 5982,1-2: ἀντέλεγον αὐτῷ).

Ma già nelle assemblee svoltesi dopo il fallimento delle trattative fra Teramene e Lisandro e l'invio di una ambasceria con pieni poteri a Sparta per trattare la resa, il linguaggio di Teramene si fa alquanto diverso. Nella terza assemblea "sulla pace"³² Teramene propose di accettare le condizioni, assai più dure³³, che egli aveva riportato da Sparta: il suo intervento è brevemente ricordato, in forma indiretta, da Senofonte (*Hell.* II 2,22):

Il giorno seguente gli ambasciatori riferirono le condizioni a cui Sparta era disposta a concludere la pace; parlò in loro nome Teramene, dicendo che bisognava cedere agli Spartani e abbattere le mura.

Qui Teramene afferma senza troppi giri di parole la necessità di acconsentire alle pretese spartane³⁴, in una situazione di grave emergenza che, insieme all'eliminazione del democratico Cleofonte³⁵, aveva ormai ridotto in minoranza l'opposizione (Xen. *Hell.* II 2,22: ἀντειπόντων δὲ τινῶν αὐτῷ, πολὺ δὲ πλειόνων συνεπαινεσάντων). Ma in questa stessa assemblea Teramene ripropose anche il tema della σωτηρία, come rivela Plutarco (*Lysandr.* 14,9-10), che riferisce dell'opposizione del giovane democratico Cleomene, il quale

gli domandò se ardisse fare e dire il contrario di Temistocle, consegnando agli Spartani quelle mura che costui aveva fatto erigere contro il loro volere. "Ma io, giovanotto, non faccio niente che sia contrario alle intenzioni di Temistocle: infatti noi abatteremo per la salvezza dei cittadini quelle stesse mura erette da lui proprio per la loro salvezza (ἐπὶ σωτηρίᾳ). Se le mura rendessero fiorenti le città, Sparta dovrebbe essere la più infelice di tutte, dato che ne è priva"³⁶.

Nella quarta assemblea "sulla costituzione"³⁷, su cui Senofonte è assai reticente, Teramene fu, secondo Lisia (XII 73-74), assai più sbrigativo:

Teramene, levatosi a parlare, vi invitò ad affidare la città a trenta uomini e ad adottare il progetto di costituzione presentato da Dracontide. Voi però ... in gran

³² Fonti: Xen. *Hell.* II 2,22; Lys. XIII 17; Plut. *Lysandr.* 14,5-6.

³³ Sulle condizioni di pace cfr. BEARZOT, *Lisia...*, 134 ss.

³⁴ Ma Lisia (XII 70) insiste sul ruolo da lui avuto nell'appesantimento di queste pretese: "Vi ha convinto a fare ciò che mai nessuno dei nemici aveva richiesto, e che mai nessuno dei cittadini si sarebbe aspettato; e non per imposizione degli Spartani, ma proponendo spontaneamente di abbattere le mura del Pireo e di rovesciare la costituzione vigente".

³⁵ Cfr. BEARZOT, *Atene...*, 43 ss.

³⁶ Cfr. Lys. XII 63; BEARZOT, *Lisia...*, 171-172.

³⁷ Fonti: Xen. *Hell.* II 3,2 (cfr. II 3,11); Lys. XII 71-72; Aristot. *AP* 34,3; Diod. XIV 3,2 ss.

tumulto manifestavate il vostro rifiuto. ... Teramene allora, giudici (e di questo porterò voi stessi come testimoni), rispose che non gli importava nulla (εἶπεν ὅτι οὐδὲν αὐτῷ μέλοι τοῦ ὑμετέρου θορύβου) del vostro tumulto, perché sapeva che molti Ateniesi erano favorevoli alla sua posizione e le proposte da lui avanzate erano gradite a Lisandro e agli Spartani.

A Teramene, che si fa forte dell'appoggio di Lisandro, presente in assemblea, "non importa nulla" delle rimostranze del popolo: ogni preoccupazione in merito alla ricerca del consenso popolare viene meno una volta che la resistenza ateniese è stata fiaccata dal lungo assedio spartano, la leadership democratica eliminata fisicamente (è nell'intervallo fra la terza e la quarta assemblea che si pone l'arresto, su denuncia di Agorato, di Strombichide, di Dionisodoro e degli altri strateghi e tassiarchi che non intendevano accettare le proposte di pace riportate da Teramene)³⁸ e il voto dell'assemblea fortemente condizionato dalla minacciosa presenza di Lisandro (Lys. XII 71-72). Nella terza e soprattutto nella quarta assemblea Teramene passa dunque dal prudente linguaggio della propaganda a quello spregiudicato della sovversione, non avendo più bisogno di preoccuparsi del consenso del popolo, la cui resistenza era stata ormai annichilita da diverse forme di intimidazione³⁹.

Il problema del consenso si ripropone però a regime dei Trenta ormai instaurato, e determina la frattura fra Teramene e Crizia su un problema diverso da quelli che gli antidemocratici avevano affrontato fino a questo momento: non tanto come riuscire ad abbattere la democrazia, ma come mantenere stabilmente un'oligarchia che, sostenuta dalle armi spartane, partiva da presupposti migliori rispetto all'esperimento del 411. I due oligarchi parlano, su questo punto, un linguaggio diverso, più sensibile agli aspetti propagandistici e della ricerca del consenso Teramene, più apertamente spregiudicato e sovversivo Crizia⁴⁰.

Senofonte segnala l'apertura del conflitto in *Hell.* II 3,15-16: Crizia, diviene "troppo propenso a far uccidere molte persone perché era stato mandato in esilio dal popolo" e Teramene si oppone,

sostenendo che non era ammissibile mandare a morte uno solo perché era stato onorato dal popolo, senza che avesse commesso alcun torto contro gli aristocratici, "perché tanto tu quanto io", ricordava "abbiamo detto e fatto molte cose per attirarci il favore della città".

³⁸ Cfr. BEARZOT, *Atene...*, 47 ss.

³⁹ Cfr. BEARZOT, *Atene...*, 32 ss.

⁴⁰ Su Crizia cfr. G. VANOTTI, *Rileggendo Crizia*, "MGR" 21 (1997), 61-92; U. BULTRIGHINI, "Maledetta democrazia". *Studi su Crizia*, Alessandria 1999; G. NÉMETH, *Kritias und die Dreissig Tyrannen*, Stuttgart 2006, 25 ss.

È interessante che Teramene ammetta di aver praticato, insieme a Crizia, la demagogia per ottenere il consenso popolare. Egli intende in realtà mantenersi fedele a questa linea, più fruttuosa sul piano dei risultati, ma Crizia

gli rispose che chi voleva dominare non poteva non sbarazzarsi dei più abili oppositori; “se poi, per il semplice fatto che siamo trenta invece che uno solo, tu non credi che dobbiamo avvalerci di questa autorità come fa un tiranno (ὥσπερ τυραννίδος ταύτης τῆς ἀρχῆς χρῆναι), sei proprio ingenuo”.

Viene qui teorizzato da Crizia l'uso spregiudicato del potere, con un'espressione che riecheggia il giudizio sull'imperialismo ateniese che Tucidide mette in bocca a Pericle, Cleone ed Eufemo: una ἀρχή, che ha il volto della tirannide e che come tale va necessariamente esercitata⁴¹. Che proprio i critici dell'ἀρχή τυράννος costruita dai democratici parlino, ora che sono giunti al potere, lo stesso linguaggio meriterebbe qualche riflessione, che esula dal nostro obiettivo. Di fronte alle modalità di esercizio del potere oligarchico, si manifesta così una frattura interna agli oligarchi: obiettivo di Crizia, raggiunto infine con l'eliminazione di Teramene, è che i Trenta possano τυραννεῖν ἀδεῶς (Xen. *Hell.* II 4,1); obiettivo di Teramene è cercare, di fronte al crescere del malcontento nell'opinione pubblica ateniese, un consenso più ampio, per poter rendere stabile e duraturo il regime oligarchico:

Teramene riprese a dire che, se non si fosse chiamato a partecipare al potere un discreto numero di cittadini, il regime oligarchico non avrebbe potuto resistere a lungo (ἀδύνατον ἔσοιτο τὴν ὀλιγαρχίαν διαμένειν) (Xen. *Hell.* II 3,17).

L'affermazione attribuita a Teramene è molto interessante, perché ci illumina sugli obiettivi della sua azione. Il dissenso che divide Teramene e Crizia non è sostanziale, ma metodologico, e ricorda da vicino quello che divide Cleone e Diodoto nel dibattito per Mitilene (Thuc. III 37-48)⁴². L'obiettivo degli interlocutori è, nei due casi, del tutto analogo: mantenere l'oligarchia per Crizia e Teramene, mantenere l'impero per Cleone e Diodoto. È sui metodi che le parti dissentono: Teramene propone di dare una parvenza di legalità al regime con la creazione di una costituzione “moderata” (così come Diodoto proponeva di utilizzare l'ἐπιείκεια come strumento di potere); Crizia intende invece esercitare il potere come una tirannide, così come Cleone intendeva esercitare una ἀρχή τυράννος sugli alleati, respingendo la preoccupazione di “far gli uomini onesti” (ἀνδραγαθίζεσθαι).

⁴¹ Cfr. Thuc. II 63,2 (Pericle); III 37,2 e 40,4 (Cleone); VI 85,1 (Eufemo). Il riecheggiamento di Pericle e Cleone è notato da C.J. TUPLIN, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon Hellenica 2.3.11-7.5.27* (Historia Einzelschriften. 76), Stuttgart 1993, 44.

⁴² Cfr. C. BEARZOT, *Il Cleone di Tucidide tra Archidamo e Pericle*, in *Ad fontes! Festschrift Dobesch*, Wien 2004, 125-135, con bibliografia.

Che la disputa riguardi non tanto la sostanza, quanto il metodo, lo rivela anche il breve discorso con cui Teramene, in forma in parte indiretta, in parte diretta, reagisce, secondo Senofonte (*Hell.* II 3,18-19), alla disponibilità manifestata da Crizia a redigere un elenco di tremila cittadini. Dopo aver espresso perplessità sul numero di tremila, non necessariamente corrispondente a quello dei migliori, egli conclude:

Vedo inoltre che noi stiamo facendo due cose assolutamente contraddittorie, poiché instauriamo un governo fondato sulla violenza, rendendolo al tempo stesso più debole di coloro sui quali governa⁴³.

Il governo dei Trenta è βίαιος, ma non per questo forte: il ricorso alla violenza e l'illegalità rendono infatti estremamente debole il regime. In linea con questa convinzione, Teramene rifiuta di procedere all'arresto di un meteco, offrendo così la πίστις richiestagli da Crizia (II 3,22):

“Non mi sembra giusto” rispose egli “che noi, che pretendiamo di essere i migliori, commettiamo delitti peggio dei sicofanti. Questi, infatti, lasciavano almeno in vita coloro ai quali sottraevano i beni, mentre noi ci metteremo a uccidere chi non ha commesso alcun misfatto solo per rapinarlo?”.

È evidente in Teramene una forte preoccupazione per la credibilità del regime, che egli ritiene di poter assicurare attraverso un assetto formalmente “moderato” e il rispetto dei diritti personali. Accusato di volere la caduta del regime (ὡς λυμαινόμενον τὴν πολιτείαν: *Xen. Hell.* II 3,23), nel discorso di autodifesa contro Crizia (*Xen. Hell.* II 3,35-49)⁴⁴ Teramene ripropone il suo timore che, con gli arresti indiscriminati, l'oligarchia perda il consenso delle persone rispettabili, di cui godeva all'inizio (*Xen. Hell.* II 3,38)⁴⁵, che di conseguenza crescano l'opposizione interna e le forze di resistenza esterne alimentate dagli esuli, e che l'esilio di uomini autorevoli come Trasibulo e Anito rafforzi l'opposizione, offrendo al popolo una leadership efficiente; ma soprattutto, rinnova la sua convinzione che si debba sostenere un regime moderato di tipo oplitico, evitando gli estremismi della democrazia radicale e della tirannide di pochi:

Quanto a me, Crizia, mi sono sempre opposto a coloro che pensano non vi possa

⁴³ Cfr. Aristot. *AP* 36,1-2, che dipende da Senofonte: cfr. M. PETRUZZELLA, *La presenza di Senofonte in Aristotele (Costituzione degli Ateniesi 36, 1-2)*, “RFIC” 124 (1996), 137-148.

⁴⁴ Cfr. P. KRENTZ, in *Xenophon, Hellenika II.3.11 - IV.2.8*, Warminster 1995, 130 ss. La sostanziale autenticità dei due discorsi pronunciati da Crizia e Teramene durante il processo di quest'ultimo è sostenuta da S. USHER, *Xenophon, Critias and Theramenes*, “JHS” 88 (1968), 128-135; *contra* V. GRAY, *The Character of Xenophon's Hellenika*, Baltimore 1989, 94 ss., 183-184.

⁴⁵ Su questo punto concordano tutte le fonti, compreso Lisia (XXV 19; cfr. XII 5); cfr. BEARZOT, *Lisia...*, 97 ss.

essere una buona democrazia finché non siano resi partecipi del potere gli schiavi e i morti di fame che venderebbero la loro città per una dracma; ma sono sempre stato anche nemico di chi pensa che non si possa dar vita a un buon regime oligarchico finché non si sia ridotta la città a subire la tirannide di pochi. Governare lo stato con i cittadini in grado di difenderlo tanto con un cavallo quanto con uno scudo: ecco il programma che ho sempre considerato migliore e che non intendo modificare adesso (Xen. *Hell.* II 3,48; cfr. Aristot. *AP* 28,5).

Teramene, alla ricerca di uno stabile consenso, ripropone sostanzialmente la propaganda sulla “democrazia diversa”, un governo oplitico che escluda i teti ma che non si riduca alla tirannide di pochi; egli rivendica anzi di aver coerentemente inseguito questo ideale, attirandosi per questo accuse di tradimento (Crizia lo definisce *φύσει προδότης* in II 3,30) per aver preso le distanze prima dalla democrazia, poi dall’oligarchia dei Quattrocento. Proprio la ricerca del consenso, indispensabile per mantenere in vita il regime oligarchico, lo guida a parlare il linguaggio della tradizione e a rifiutare quello della sovversione aperta.

Molto diverso è l’atteggiamento di Crizia, che, una volta giunto al potere, sembra dimenticare completamente il problema della ricerca del consenso e promuove una aperta tirannide, da esercitare spregiudicatamente. Nel discorso di accusa contro Teramene (Xen. *Hell.* II 3,24-34)⁴⁶, egli per ben due volte (§§ 24 e 32) ribadisce che le vittime sono un portato necessario dei mutamenti costituzionali, insistendo sulla necessità di difendere spregiudicatamente l’oligarchia in un ambiente sfavorevole come quello ateniese:

Signori del Consiglio, se c’è tra di voi chi ritiene che siano messe a morte più persone del dovuto, consideri che questo capita ovunque vi siano dei cambiamenti politici; inoltre è inevitabile che qui i fautori del regime oligarchico abbiano più nemici, innanzitutto perché questa città è la più popolosa della Grecia, poi perché il popolo vi è vissuto più a lungo in condizione di libertà.

È un dato di fatto che tutti i rivolgimenti politici causino dei morti (*καὶ εἰσὶ μὲν δήπου πᾶσαι μεταβολαὶ πολιτειῶν θανατηφόροι*)⁴⁷.

La lunga abitudine del popolo alla libertà, che induce uomini come Pisandro e Teramene a presentare i loro progetti oligarchici come “democrazie moderate”, è per Crizia un incentivo alla pratica della violenza; insensibile

⁴⁶ Cfr. KRENTZ, in *Xenophon, Hellenika...*, 130 ss. BULTRIGHINI, “Maledetta democrazia”..., 159-160 e 179, sottolinea che “tutto lascia credere ... che Senofonte in *Hell.* II 3, 24 ss. riferisca, se non le parole, almeno il succo delle concezioni politiche di Crizia”.

⁴⁷ KRENTZ, in *Xenophon, Hellenika...*, 131, insiste, sulla scorta di USHER, *Xenophon...*, 132, sulla neutralità del concetto di *μεταβολή*, diverso da *στάσις* e dunque non necessariamente da associare con vittime di morte violenta: “its association with death is unparalleled and therefore shocking”. Cfr. anche F. ROSCALLA, *Biaios didaskalos. Rappresentazioni della crisi di Atene della fine V secolo*, Pisa 2005, 105 ss.

al problema del consenso, egli appare poco disposto a pubblicare la lista dei Tremila, come già era accaduto, sotto i Quattrocento, con quella dei Cinquemila. Crizia accoglie dunque pienamente la prospettiva della sovversione: il riferimento alla tradizione costituzionale ateniese non ha alcun peso nei suoi interventi, ispirati ad uno spregiudicato pragmatismo e alla rottura totale con la tradizione democratica. La prospettiva di Crizia, che non vede con la democrazia alcuna mediazione possibile, ripropone quella di Pseudo-Senofonte⁴⁸, contro quella della “democrazia diversa” di Pisandro e dello stesso Teramene.

Per concludere, 411 e 404 propongono accentuazioni diverse nelle prese di posizione pubbliche degli oligarchi, perché diverse appaiono le situazioni e, di conseguenza, le scelte strategiche. Nel 411 c'è un *κόσμος* democratico da sovvertire, con gli strumenti della propaganda, insistendo sulla continuità con il passato; nel 403 un ordine oligarchico da difendere, con metodi diversi, più tradizionali (Teramene) o più sovversivi (Crizia), più o meno attenti al mantenimento del consenso. Mi preme sottolineare ancora l'affinità con il dibattito per Mitilene: nel 427 si è ormai superato il dibattito se l'impero sia giusto o no; esso è un dato di fatto, e la discussione verte su come mantenerlo nel modo più efficace; nel 403 il problema non è come abbattere la democrazia, obiettivo già raggiunto, ma come mantenere l'oligarchia. Si discute dunque sui metodi, non sul merito: continuità e sovversione si contrappongono apertamente, come due possibili opzioni contrapposte, non diversamente da *ἐπιείκεια* e *βία* nel dibattito del 427.

La figura di Teramene, le cui posizioni sono ben documentate nei diversi momenti che abbiamo considerato, illustra bene lo spostamento del centro di interesse: già teorico della “democrazia diversa”, di carattere oplitico, all'epoca dei Quattrocento, Teramene nel corso delle trattative del 404 abbandona la linea della ricerca del consenso, ancora identificabile all'epoca dell'incarico esplorativo presso Lisandro e dello stesso incarico autocratico a Sparta, per passare ad un più spregiudicato linguaggio della forza, reso ormai possibile dalla grave situazione di emergenza, artatamente aggravata dall'eliminazione sistematica della leadership democratica e dall'aperto sostegno spartano; ma torna al modello tradizionale della democrazia oplitica nel contraddittorio con Crizia, vertente sul sistema più efficace per mantenere l'oligarchia.

⁴⁸ Per un approfondimento su questo punto cfr. L. CANFORA, *Studi sull'Athenaion politeia pseudosenofonteia*, “MAT” s. V, 4 (1980), 1-110.

In conclusione, il linguaggio della continuità e della tradizione è, negli oligarchici, un linguaggio propagandistico; quando non c'è più bisogno di muoversi sul terreno della propaganda, questo linguaggio diventa apertamente sovversivo, non solo in Crizia (“dobbiamo avvalerci di questa autorità come fa un tiranno”) ma anche nel più prudente Teramene (“rispose che non gli importava nulla del vostro tumulto”). Il richiamo all'osservanza degli ἀρχαῖοι νόμοι da parte di Trasibulo, nel discorso pronunciato dopo il rientro in Atene (Xen. *Hell.* II 4,42), ripropone anche alla caduta dei Trenta, come già nella controrivoluzione di Samo contro i Quattrocento, la vera continuità democratica, quella della democrazia come πάτριος πολιτεία di Atene: a riprova che il cuore del dibattito, nell'alternativa continuità/sovversione, verteva sulla corretta interpretazione, o sull'abuso, della tradizione costituzionale ateniese.